

# ENERGIA, SICUREZZA, GOVERNANCE: LA NUOVA BUSSOLA DEGLI INVESTIMENTI EUROPEI

di **Monica Billio**, Università Ca' Foscari, Coordinatrice Centro di Competenza Transparens

**L**a crisi energetica che attraversa l'Europa non è una parentesi. È la manifestazione di una vulnerabilità strutturale che impone di ripensare il significato stesso della transizione, le priorità della politica industriale e la destinazione dei capitali. Per troppo tempo l'Europa ha pensato la transizione come un percorso quasi lineare: meno emissioni, più rinnovabili, più sostenibilità. Per anni il dibattito europeo ha trattato energia, clima, industria e sicurezza come dossier distinti. Oggi non è più possibile e la realtà ha cambiato il lessico stesso delle priorità. La guerra in Ucraina, l'instabilità mediorientale e le nuove tensioni sulle rotte energetiche hanno mostrato che la sostenibilità, da sola, non basta a proteggere un continente industriale. Senza sicurezza degli approvvigionamenti, senza autonomia strategica, senza capacità di decidere con rapidità e visione, la transizione rischia di restare un progetto vulnerabile. La stessa Commissione europea, con il Clean Industrial Deal e il piano per l'energia accessibile, lega ormai in modo esplicito decarbonizzazione, competitività, sicurezza, resilienza con la sovranità industriale e con la capacità dell'Europa di sottrarsi a dipendenze esterne che possono essere trasformate in strumenti di pressione.

È questo il passaggio decisivo: l'Europa non è più dentro una semplice crisi energetica, ma dentro una crisi di modello. La dipendenza dall'esterno non è soltanto un problema economico; è un problema di sovranità. Dal 2022 in poi l'Unione ha ridotto drasticamente il peso del gas russo, ma questo non ha cancellato la fragilità strutturale del sistema europeo. L'ha resa soltanto più evidente, ridisegnando il quadro della dipendenza energetica. Perché la lezione di questi anni è chiara: non basta cambiare fornitore, se si resta comunque esposti alla volatilità globale, ai colli di bottiglia geopolitici, ai conflitti che trasformano l'energia in leva strategica. L'Europa ha capito, forse tardi, che la sicurezza non coincide con la sola disponibilità di molecole o elettroni. Coincide con la capacità di non essere ricattabile.

In questo scenario, anche il significato dell'ESG deve adeguarsi per leggere le vere leve della capacità di futuro. Non può più essere interpretato soltanto come una grammatica finanziaria o reputazionale. Non può esaurirsi in rating, tassonomie e dichiarazioni di principio. Oggi ESG, per l'Europa, deve voler dire prima di tutto Energia, Sicurezza/Sovranità e Governance. Energia, perché senza un sistema energetico affidabile e a costi sosteni-



bili non esiste competitività industriale, e senza competitività non esiste transizione socialmente reggibile. Sicurezza e sovranità, perché nessuna strategia climatica è credibile se poggia su dipendenze esterne che possono essere usate contro l'Europa. Governance, perché nessuna trasformazione di lungo periodo può riuscire in assenza di istituzioni capaci di leggere il rischio, orientare i capitali e tenere insieme tempi politici, tempi industriali e tempi tecnologici. Questa non è una forzatura lessicale: è la conseguenza naturale di ciò che la crisi ha già imposto ai fatti.

Il punto è che la sicurezza energetica non può più essere misurata solo in termini di flusso. Un sistema che si approvvigiona, ma lo fa a prezzi instabili o strutturalmente elevati, non è un sistema sicuro: è un sistema esposto. E un continente manifatturiero come l'Europa paga questa esposizione due volte: nella bolletta energetica e nella perdita di attrattività per gli investimenti. Quando l'energia costa troppo, o quando il suo costo è imprevedibile, le imprese rinviando piani industriali, tagliano innovazione, riducono capacità produttiva. In quel momento la transizione smette di essere una promessa di modernizzazione e comincia a sembrare, agli occhi di molti, un ulteriore fattore di rischio. È esattamente qui che la politica europea deve dimostrare maturità: non contrapponendo sicurezza e decarbonizzazione, ma riconoscendo che l'una, ormai, è la condizione dell'altra.

La tentazione, di fronte agli shock geopolitici, è sempre la stessa: rispondere all'emergenza con soluzioni tattiche, spesso costose, talvolta incoerenti con gli obiettivi di lungo periodo. È comprensibile. Ma sarebbe un errore strategico trasformare il breve termine in una filosofia permanente. La vera risposta europea non può essere il semplice ritorno alla logica del tampone. Deve essere, invece, la costruzione di un sistema energetico più robusto, più distribuito, più efficiente, più integrato e meno esposto alle tensioni esterne. Non si tratta di rallentare la transizione, ma di renderla adulta. La Commissione europea insiste proprio su questo punto: energia pulita e accessibile, in-

dipendenza energetica, competitività e sicurezza non sono obiettivi separati, ma parti dello stesso disegno.

È qui che entra in gioco la questione dei capitali. Gli investimenti europei non possono più essere orientati solo dal criterio del rendimento immediato o da una lettura formale della sostenibilità. Devono essere guidati da una domanda più profonda: questo investimento riduce o aumenta la vulnerabilità del sistema europeo? Rafforza la nostra autonomia o la indebolisce? Accorcia la distanza tra obiettivi climatici e base industriale o la allarga? È questa la nuova bussola. Significa privilegiare ciò che consolida la resilienza: reti moderne, accumuli, efficienza, elettrificazione intelligente, innovazione industriale, filiere tecnologiche strategiche, capacità di previsione e di risposta agli shock. In altre parole, significa finanziare infrastrutture che non producano soltanto energia, ma che possano produrre capacità di scelta.

La governance, a sua volta, non è un tema accessorio. È il vero spartiacque tra una crisi subita e una crisi trasformata in occasione di rafforzamento. Governa bene chi sa decidere non solo in funzione dell'emergenza presente, ma anche delle dipendenze future che sta costruendo. Governa bene chi sa tenere insieme industria, ricerca, finanza e istituzioni in una visione comune. Governa bene chi non cede né all'ideologia né al panico, ma costruisce scelte fondate su evidenze, tempi realistici e priorità chiare. L'Europa ha eccellenze industriali, scientifiche e regolatorie. Quello che troppo spesso le è mancato è la capacità di farle convergere in un progetto coerente. Eppure, è proprio questa convergenza che oggi fa la differenza tra un continente che rincorre gli eventi e uno che li anticipa e governa.

Per questo la posta in gioco riguarda il modello europeo nel suo complesso. Riguarda la possibilità di restare un attore industriale in un mondo in cui energia, tecnologia, finanza e geopolitica sono sempre più intrecciate. Riguarda la possibilità di difendere una transizione che sia davvero sostenibile perché economicamente reggibile, industrialmente credibile e politicamente governabile. La sostenibilità, oggi, non è più un lusso da tempi stabili. È una forma di potenza ordinata. È la capacità di innovare senza dipendere eccessivamente da decisioni prese altrove. È la possibilità di trasformare la vulnerabilità in strategia.

